



POTERI PREMIER

Facoltà di nomina e di revoca dei ministri: Renzi ci pensa davvero ■■ **APAGINA 2**



DIALOGO SOCIALE

La concertazione è finita? Ne scrivono Giampaolo Galli e Giorgio Santini ■■ **APAGINA 3**



OBAMA BRUXELLES

Il gas americano per l'Europa. Con qualche contropartita su commercio e difesa ■■ **APAGINA 2**

RIFORME

Non basta solo la forza trainante di un leader

■ **SOFIA VENTURA**

La velocità, la sorpresa, la determinazione. E lo spaesamento che creano. L'interpretazione dei sentimenti di avversione verso un ceto politico "rentier", la sfida lanciata ai mandarini e alle corporazioni (sindacato compreso), il messaggio semplice che è arrivato il momento di fare quanto - anzi, meglio e di più - è stato fino ad ora soltanto promesso. E quel misto di speranza e curiosità che generano in un popolo stanco e scettico.

Privo della forza che deriva dalla sanzione elettorale, Matteo Renzi costruisce in questo momento la propria legittimità agli occhi del paese correndo, dichiarando, incontrando, lanciando guanti di sfida. Ripete ossessivamente quali sono i nemici (quelli che dicono «si è sempre fatto così») e quali sono le soluzioni (semplificare, cambiare, tagliare, rivoluzionare), spesso generiche nei contenuti, ma nette nell'evocazione di una strada tutta nuova che si vuole percorrere.

Sarebbe sciocco e stupidamente riduttivo liquidare tutto questo come fumo negli occhi. La

parola può essere performativa, produrre conseguenze in virtù del suo essere semplicemente pronunciata. E nella politica mediatizzata e spettacolarizzata dell'epoca contemporanea questa potenzialità aumenta in modo esponenziale. La parola sorretta dall'immagine decisionista, dall'apparire laddove bisogna essere, dall'accompagnare il discorso pubblico con l'ubiquità, è parola ancora più potente. E nell'oggi italiano questo può indebolire le opposizioni al cambiamento, gli interessi costituiti, i portatori di privilegi pagati dalla comunità. In altre parole, indebolisce chi è via via sempre più delegittimato da un discorso pubblico che il leader Renzi contribuisce in maniera significativa a plasmare.

E non si tratta, attraverso questa strategia, banalmente di affrontare le prossime elezioni europee, ma di sorreggere un'azione di governo, di un governo nato e avviato in modo molto discutibile e che per questo ha inizialmente destato anche nell'opinione pubblica non poche perplessità.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

FORZA ITALIA

Male i sondaggi, infuriano le lotte. E Silvio non c'è più

■ **FABRIZIO RONDOLINO**

Purtroppo Silvio non c'è: il dramma di Forza Italia si riassume nel rovesciamento dell'indimenticabile inno pop-trash lanciato per la campagna elettorale del 2008. «Il partito io l'ho già messo in liquidazione, anzi lo chiudo», si sarebbe sfogato Berlusconi secondo un'indecisione di *Repubblica*, aggiungendo lapidario: «E questi continuano a litigare per le poltrone, non hanno capito niente».

Già, perché su un punto le varie anime arruffate e in pena di Forza Italia sono unanimi, almeno in privato: Berlusconi si è definitivamente stufato di un partito che, alla resa dei conti, non gli serve a niente: né a governare, né a contrattare una decente soluzione giudiziaria, e neppure a far crescere le sue aziende. In compenso, ogni giorno scoppia una rissa, ogni giorno i giornali sono inondati di polemiche, ogni giorno una lunga fila di questuanti lo reclama al telefono o di persona.

Il fatto è che la comprensibile insofferenza di Berlusconi, unita all'ancor più comprensibile depressione che precede la decisione del Tribunale di sorve-

glianza sui suoi arresti, segnalano il problema ma non lo risolvono affatto. O, per meglio dire, portano drammaticamente all'ordine del giorno un tema sempre rinviato: che cosa diavolo fare dopo (cioè senza) Berlusconi.

I sondaggi sulle elezioni europee sono inquietanti: Forza Italia potrebbe scendere sotto la soglia-simbolo del 20% e attestarsi come terzo partito dopo il M5S. La battaglia sulle candidature di Fitto e Scajola (e Cosentino) fa leva su questo punto per imporre le proprie ragioni, ma in realtà tutti sanno che le cose non sono così semplici. I candidati "forti" potranno anche portare qualche centinaio di migliaia di preferenze, ma qui rischiano di mancare milioni di voti.

Lo scontro sulle candidature è dunque uno scontro per il controllo del partito: o, per meglio dire, per il controllo dell'accesso a Berlusconi. La cosiddetta "vecchia guardia", come i "falchi" si sono ribattezzati, è stata progressivamente allontanata dal cuore del potere, che coincide con il cuore del leader.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

SENATO > SÌ AL DDL DELRIO



Attendendo i tagli, tagliate le province

160 a favore, 9 in meno del voto di fiducia al governo. Renzi insiste: «Un grande risparmio». La legge passa ora alla camera

■ **FRANCESCO MAESANO**

Il sì alla fiducia è arrivato. Giornata tesa, non priva di turbolenze, ma la maggioranza ha retto e il disegno di legge Delrio per il riordino delle province ha passato l'esame del senato, con 160 voti a favore e 133 contrari. Se dalla camera arriverà l'ok, le province non saranno più elettive e si procederà alla proroga dei commissariamenti e alla sospensione di ogni elezione per gli enti di quel livello. Ora il disegno di legge, che in commissione ha subito modifiche rispetto al testo originale licenziato dalla camera, dovrà fare ritorno a Montecitorio per essere approvato definitivamente. «Un paese più semplice e capace di dare risposte. Non più elezioni per le province e dopo 30 anni le città metropolitane», ha twittato in serata il sottosegretario alla presidenza del consiglio Graziano Delrio, utilizzando l'immaneabile #avoltabuona.

Certo, per assistere alla sparizione della provincia come istituzione dello Stato bisognerà aspettare la riforma costituzionale, ma la transizione è avviata. Su questo esiste già un'intesa tra le principali forze parlamentari tanto che, pur confermando il voto negativo alla fiducia di ieri, il capogruppo al senato dei Cinquestelle, Vincenzo Santangelo, annunciava: «C'è una sola via d'uscita. Domani mattina l'aula del senato deve dare voto favorevole alla discussione urgente del disegno di leg-

ge costituzionale presentato dal Movimento 5 Stelle che prevede la reale abolizione delle province. È il primo vero passo per cancellare veramente questo ente inutile. I partiti alla prova del voto».

Ma la giornata di ieri a palazzo Madama, si diceva, non è corsa via senza pathos. 160 voti favorevoli sono 9 in meno rispetto alla maggioranza del 24 febbraio, giorno in cui il governo Renzi si presentò per la prima volta a palazzo Madama a chiedere la fiducia. «Senza le assenze di qualcuno di Forza Italia il governo avrebbe ballato», sibilavano i senatori uscendo dall'aula. Ma le tensioni per il governo sono arrivate soprattutto dall'ala centrista.

Il senatore Maurizio Rossi,

ROBIN

Welcome

Caro Barack benvenuto, sai che di noi ti puoi fidare. Stai sereno.

dei Popolari per l'Italia, ha votato contro la fiducia, in dissenso dal suo gruppo: «Condivido nei contenuti la dichiarazione di voto del gruppo per l'Italia ma alla fine il gruppo, pur criticando il disegno di legge, ha annunciato un voto favorevole solo perché è stata posta la fiducia. Io non concordo proprio su questo punto e non accetto di modificare il mio pensiero. In futuro potrò tornare a votare disegni di legge qualora ne condivida i contenuti nell'interesse del paese, senza farmi condizionare come oggi dalla richiesta della fiducia», ha spiegato.

Nonostante l'iniziale opposizione di martedì il gruppo centrista guidato da Mario Mauro ha votato sì. Per alcuni la leva della fiducia è stata sufficiente a convincere i Popolari a non strappare sulle province. Altre ricostruzioni legano il sì di Mauro e i suoi al buon esito di una trattativa intavolata già dalla sera di martedì che coinvolge il nodo delle soglie di sbarramento dell'Italicum, tema sensibile per la piccola formazione centrista.

Ma anche nel gruppo del Partito democratico non sono mancati i malumori che si sono concentrati soprattutto sulla norma che impone la gratuità dell'incarico per i presidenti di provincia: «Se arrivano le dimissioni in massa dei presidenti di provincia quanto si spenderà per pagare i commissari che subentreranno?», si chiedeva ieri un senatore dell'minoranza interna.

@unodelosBuendia

EDITORIALE

Più poteri al premier? Ma fosse vero

■ **STEFANO MENICINI**

Può darsi che l'agenda delle riforme si stia inzeppando troppo, oltre le possibilità di Renzi di raggiungere gli obiettivi e la disponibilità del parlamento ad assecondarli. Può anche darsi che stia venendo meno la tenuta della sponda essenziale per il disegno istituzionale, cioè Forza Italia: un partito in via di sostanziale autoscioglimento, dai cui umori interni può scaturire qualsiasi sorpresa.

Insomma, sui temi istituzionali come sul resto rimane l'incognita di un quadro politico friabile, che s'è affidato a Matteo Renzi per istinto di autoconservazione più che per convinzione e condivisione piena del programma. Detto questo, va fermata sul nascere l'onda di indignazione intorno all'ultimo pezzo della riforma costituzionale, per come si va delineando: il rafforzamento dei poteri del presidente del consiglio rispetto ai ministri e la definizione di una corsia parlamentare rapida per alcuni disegni di legge del governo.

Già si sente parlare di presidenzialismo di fatto, riappare il fantasma della P2, ci si straccia le vesti in nome del parlamento umiliato. Come se il parlamento non si fosse già abbastanza umiliato da solo, e da diversi anni.

In realtà, da chiunque venga adesso la proposta, di rafforzamento dei poteri del premier e dell'esecutivo si discetta senza scandalo (e senza costrutto) da decenni. Renzi andava alle elementari e Berlusconi si occupava di ripetitori tv, quando nell'84 la commissione Bozzi provava a mettere insieme un bicameralismo meno assurdo, maggiore velocità degli iter legislativi, minor numero di parlamentari e maggiore efficacia dell'azione di governo. La storia delle bicamerali che da allora sono tornate inutilmente a insistere sugli stessi concetti è nota. E nel 2014 solo in malafede si potrebbe negare che queste ipotesi possono correre liberamente e legittimamente a sinistra come a destra, con una propensione positiva maggioritaria nel paese.

Ci si spaventa quando sono premier "decisionisti" a chiedere un potere maggiore a quello di *primus inter pares*? Sicuramente tipi come Berlusconi e Renzi soffrono più di altri della ruggine del sistema.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

Chiuso in redazione alle **20,30**

■ ■ RIFORME

Renzi vuole rafforzare i poteri del premier. Ma in che modo non si sa

■ ■ MARIANTONIETTA
■ ■ COLIMBERTI

Non sarà nel testo del governo sul senato e il titolo V, ma il rafforzamento dei poteri del premier è questione che a Matteo Renzi sta molto a cuore e potrebbe essere messa domani sul tavolo della direzione del Pd.

Si tratta di un tema certamente non nuovo, se ne aveva discusso addirittura la Commissione Bozzi negli anni Ottanta, aveva continuato a lavorarci Roberto Ruffilli e, per arrivare ai giorni nostri, era stato affrontato dai saggi del Quirinale i quali, nella loro relazione finale, avevano assegnavano proprio al premier il compito di proporre e revocare i ministri. Conclusioni recepite anche dai 35 com-



missari del governo Letta. «Un governo parlamentare del primo ministro» aveva annunciato l'allora ministro delle riforme Gaetano Quagliariello.

Nel nostro paese, tuttavia, la questione è stata sempre accompagnata

da una certa diffidenza a sinistra, e dal timore di lasciare un potere troppo forte nelle mani di una stessa persona.

«In quasi tutti i regimi parlamentari questo potere esiste – spiega a Europa il costituzionalista Marco Oli-

vetti – in alcuni paesi, come Francia, Spagna e Germania è scritto, in altri, come Gran Bretagna, Australia e Canada (i cosiddetti regimi Westminster) è nella prassi». Per sancirlo anche in Italia ci sarebbero due strade: assegnare *tout court* al premier il potere di nomina e di revoca; oppure scegliere una versione più *“light”*, intervenendo sull'art. 92 della Costituzione, che al secondo comma suonerebbe così: «Il presidente della repubblica nomina il presidente del consiglio dei ministri e, su proposta di questo, nomina e revoca i ministri».

Renzi potrebbe anche porre la questione in direzione e lasciare al parlamento l'iniziativa di un apposito disegno di legge costituzionale che troverebbe sicuramente favorevole

Forza Italia.

«In realtà è molto più importante la corsia preferenziale per i progetti di legge già contenuta all'articolo 72 della bozza del governo – afferma Stefano Ceccanti – che consentirà di evitare il continuo ricorso alla decretazione d'urgenza. Il potere di revoca può essere utile, ma nei governi di coalizione non potrebbe comunque essere esercitato “a prescindere”. Infatti, se il ministro che si vuole revocare è del partito del premier, lo si fa dimettere o lo si revoca, ma se appartiene a un altro partito della maggioranza e quel partito non è d'accordo sulla revoca, è evidente che il premier deve soprassedere». Il problema, come si vede, non è proprio elementare.

@mcolimberti

■ ■ SPENDING REVIEW

Napolitano preoccupato per i tagli immotivati: i timori sono per la Difesa

■ ■ RAFFAELLA
■ ■ CASCIOLO

C'è un'aria di attesa in Italia sebbene, a tratti per brevi intervalli, affiori una certa impazienza. Non tanto per il «comunico, dunque sono» del premier Matteo Renzi che, nelle prime settimane di governo, ha indicato con precisione un cronoprogramma di riforme mostrando un cambiamento di passo dell'Italia rispetto a dossier rimasti a lungo tabù. Non solo per l'eterogeneità dei fini che si cela dietro un programma di riforme in grado di trasformare il volto dell'Italia nei prossimi mesi. O per quella sospensione di giudizio che parti sociali e politiche tirano in ballo quando si parla del governo. Quanto piuttosto perché il precipitare delle promesse riforme economiche di Renzi nel Def, il documento di economia e finanza che entro il 10 aprile il gover-

no italiano dovrà inviare a Bruxelles insieme al Pnr e alle scelte in tema di *spending review*, provoca un'irrequietezza destinata ad aumentare più ci si avvicina alla *deadline* dei conti pubblici e delle coperture finanziarie.

Una inquietudine trapelata in parte dalle parole del capo dello stato Giorgio Napolitano che, nel suo intervento alla presentazione del sito dell'Ansa, ha confessato come, nonostante lo sforzo di Cottarelli, aspetti che venga «il tempo delle scelte effettive rispetto alla massa di dati» finora raccolti. Il tempo delle scelte, quello evocato dal presidente della repubblica, che dovrebbe investire tagli di spesa che dovranno a suo avviso essere operati con capacità selettiva. Non dunque tagli immotivati come nel passato ma ragionati in base «a un nuovo ordine di priorità». Un'affermazione che, a stretto giro di posta, da Scalea dove stava parlando agli amministratori locali il

premier Matteo Renzi ha condiviso. Sulla necessità di evitare tagli immotivati, si è affrettato a sostenere il presidente del consiglio, «condivido totalmente» perché «è un principio sacrosanto».

Un intervento, quello di Napolitano, che i bene informati dicono sia stato motivato dalle imminenti decisioni in tema di *spending review*. Una preoccupazione, quella del presidente della repubblica, soprattutto per il settore della difesa e per i possibili tagli a cui potrebbe essere sottoposto, a cominciare dagli F35. Tanto più alla vigilia del faccia a faccia al Quirinale tra il presidente Napolitano e l'omologo Usa Barack Obama. Oltre, ovviamente, ad una possibile inquietudine del presidente della repubblica sul dove e come si intenda tagliare nel settore del pubblico impiego. In quest'ottica si può capire meglio la sollecita risposta del premier volta a rassicurare il Colle più alto.

Ma che le fibrillazioni dell'attesa investano direttamente sia il parlamento che le parti sociali lo si evince da più di un episodio. Ieri ad esempio la commissione bilancio del senato, pur dando parere favorevole al ddl Delrio di riforma delle province, ha allegato 7 osservazioni per indicare il rischio di aumenti di spesa mentre alla camera si è verificato lo scontro, tutto interno al Pd, sulla percentuale di frutta nei succhi tra il ministro Martina e i deputati democratici Oliverio e Ruta. Nervosismi che rischiano di allargarsi alle parti sociali con il leader della Cisl Raffaele Bonanni che torna a ripetere che «più che parlare bisogna fare, siamo ancora alle chiacchiere» e i commercianti e agricoltori che snocciolano dati pessimistici di desertificazione dei piccoli in controtendenza ai dati Istat sulla fiducia dei consumatori al top da giugno 2011.

@raffacascioli

■ ■ PD

Fassina & Co: “Via il pareggio di bilancio”. Tonini: “Idea strampalata”

■ ■ NICOLA
■ ■ MIRENZI

«Un'iniziativa strampalata e intempestiva». Giorgio Tonini commenta così la proposta della minoranza Pd di modificare l'obbligo del pareggio di bilancio in Costituzione, con un emendamento firmato da Alfredo D'Attorre, Stefano Fassina, Danilo Leva e Andrea Giorgis presentato ieri alla camera. Secondo gli estensori dell'iniziativa, quella norma (il comma 2 dell'articolo 81) rischia di diventare un cappio al collo per la crescita ed ecco perché è necessario modificarlo per consentire «il ricorso all'indebitamento per finanziare investimenti».

Giorgis spiega che «l'emendamento proposto non riporta la situazione a quella che abbiamo sperimen-

tato e conosciuto negli anni dello sfioramento, perché esso prevede espressamente la possibilità di fare debito per le sole spese d'investimento». L'obiettivo è far capire all'Europa «che l'intenzione del governo è quella di passare dagli annunci ai fatti», ci dice Fassina spiegando che già alla direzione di venerdì la volontà è quella di aprire una discussione.

Sarebbe l'ennesima. «A me non sembra francamente il momento di aprire questo capitolo», ragiona con Europa Tonini. «Ci indeboliremmo proprio nei confronti dell'Unione Europea – dice – e poi penso sia proprio sbagliato in virtù di quell'idea di Europa politica a cui aspiriamo», mentre per lui «Renzi sta facendo la cosa giusta» perché il tentativo di «scambiare a livello europeo riforme con flessibilità sui vincoli» va nella dire-



zione corretta. Per questo un'iniziativa come quella di Fassina e gli altri «manderebbe un segnale sbagliato e del tutto fuori tempo». Non perché Tonini non consideri necessari gli investimenti. Anzi. «È che essi devono essere fatti a livello europeo, non nazionale: è l'Unione che deve dotarsi

della capacità di fare deficit, dotandosi dei famosi *project bond*, proprio in ragione di quell'Europa politica che vogliamo costruire».

La polemica si aggiunge così al già nervoso clima con cui si arriva alla direzione di venerdì. Gli inviti alla gestione unitaria, per ora, sono rima-

sti solo buoni propositi.

La minoranza del partito, pur incapace di riorganizzarsi in maniera omogenea (la convention convocata da Gianni Cuperlo per il 12 aprile conta già delle diserzioni importanti come quelle dei Giovani turchi), ha trovato un punto su cui far leva unitariamente: il decreto Poletti sul lavoro. Da Orfini a Epifani sono tutti d'accordo: «Deve cambiare».

E anche il leader di Sel Nichi Vendola ha fiutato l'aria. Tanto è vero che ieri ha lanciato un appello direttamente alla minoranza del Pd: «Mobilitiamoci in parlamento e nel paese contro l'idea di precarizzazione selvaggia – dice il governatore della Puglia – l'idea di portare a compimento quello che abbiamo considerato un delitto, ci impone di ribellarci».

@nicolamirenzi

■ ■ A BRUXELLES

Obama offre il gas americano all'Europa. Con qualche contropartita

■ ■ LORENZO
■ ■ BIONDI

L'ultima volta di Barack Obama in Europa – quel discorso davanti alla folla della porta di Brandeburgo, a Berlino – s'era chiusa con una mano tesa alla Russia, l'invito a superare «le posture della Guerra fredda» e a lavorare insieme per la riduzione degli arsenali nucleari. Dieci mesi fa appena. Ieri, nella sua prima visita a Bruxelles da presidente, Obama ha scelto un repertorio classico (e sempre efficace): quello dei valori «universali» che uniscono America ed Europa. Gli stessi valori – a partire dal rispetto del diritto internazionale – che Mosca avrebbe violato con l'annessione della Crimea.

Negli Stati Uniti sono in molti a segnalare che la crisi in Ucraina sta costringendo la politica

americana a rivedere la sua agenda geostrategica. Nei suoi primi cinque anni l'amministrazione Obama ha sbandierato la politica del *“pivot to Asia”*, un'attenzione prioritaria di Washington alla regione del Pacifico. Ora Obama si accorge di dover rassicurare anche gli alleati europei, preoccupati soprattutto dalle possibili conseguenze economiche di un raffreddamento dei rapporti con la Russia.

E così Obama si è presentato a Bruxelles con la promessa che ci penseranno loro, gli Stati Uniti, a compensare il ridotto afflusso di gas dalla Russia all'Unione europea. Come? Aumentando le esportazioni di gas naturale dall'America verso l'altra sponda dell'Atlantico. Non proprio in favore “disinteressato”. Tanto più che il presidente ha spiegato che, per facilitare l'arrivo del gas americano sui mercati europei, bisognerà

approvare nei tempi più rapidi possibili la nuova *partnership* transatlantica di libero scambio (Ttip l'acronimo). Peccato che in Europa non manchino i critici di questo accordo, accusato di consentire alle grandi aziende statunitensi di scavalcare la (spesso restrittiva) legislazione europea in fatto di tutela ambientale e dei consumatori. Obama ha poi aggiunto che, se l'Europa vuole continuare a usufruire della “protezione” americana in caso di un'*escalation* della tensione con Mosca, non può pensare di tagliare troppo la sua spesa per la difesa (un riferimento anche ai piani del governo italiano di tagliare il budget del ministro Pinotti?). «La libertà non è gratis», ha detto il presidente americano incontrando i vertici della Nato.

Le rassicurazioni di Obama basteranno a convincere l'Unione europea? Non è detto. La prospettiva di ridurre la dipendenza energetica dalla Russia – sensata o meno che sia, in un'ottica di lungo periodo – può richiedere tempi lunghi, costi sensibili e nuove infrastrutture (vedi alla voce rigassificatori). Mosca invece ha già cominciato a piazzare il suo gas sui mercati cinesi, a prezzi stracciati.

Appena prima di partire per Roma, ieri sera, è riuscito a incontrare i suoi omologhi di Giappone e Sud Corea, arrivati a Bruxelles per l'occasione. E sua moglie Michelle già da qualche giorno è in Cina, quasi a bilanciare la presenza di Barack in Europa. L'idea del *pivot to Asia*, a quanto pare, non è ancora tramontata.

@lorbiondi

La concertazione è finita?

Dal «ce ne faremo una ragione» del premier Renzi, all'indirizzo delle proteste delle parti sociali, alla concertazione messa in soffitta. Dalla «strana coppia» Squinzi-Camusso individuata dal premier a suo dire colpevole di essersi opposta ai progetti di riforma e, di fatto, additata come una sorta di «asse conservativo» alle dichiarazioni del ministro del lavoro Giuliano Poletti che ha spiegato come nell'era Renzi la concertazione

non esista. Dall'intenzione di dialogare con tutti per poi decidere in solitario di Poletti all'eventualità evocata dal ministro della funzione pubblica Marianna Madia di arrivare alla riforma della pubblica amministrazione senza un confronto con i sindacati perché il tempo stringe.

Negli ultimi giorni, a fronte del diffondersi di un clima di inquietudine soprattutto tra le parti sociali in vista

della traduzione normativa delle riforme annunciate dal presidente del consiglio, i messaggi lanciati dal governo all'indirizzo di industriali e sindacati sono stati poco rassicuranti rimarcando anche nel campo delle relazioni tra l'esecutivo e i corpi intermedi un cambiamento di verso.

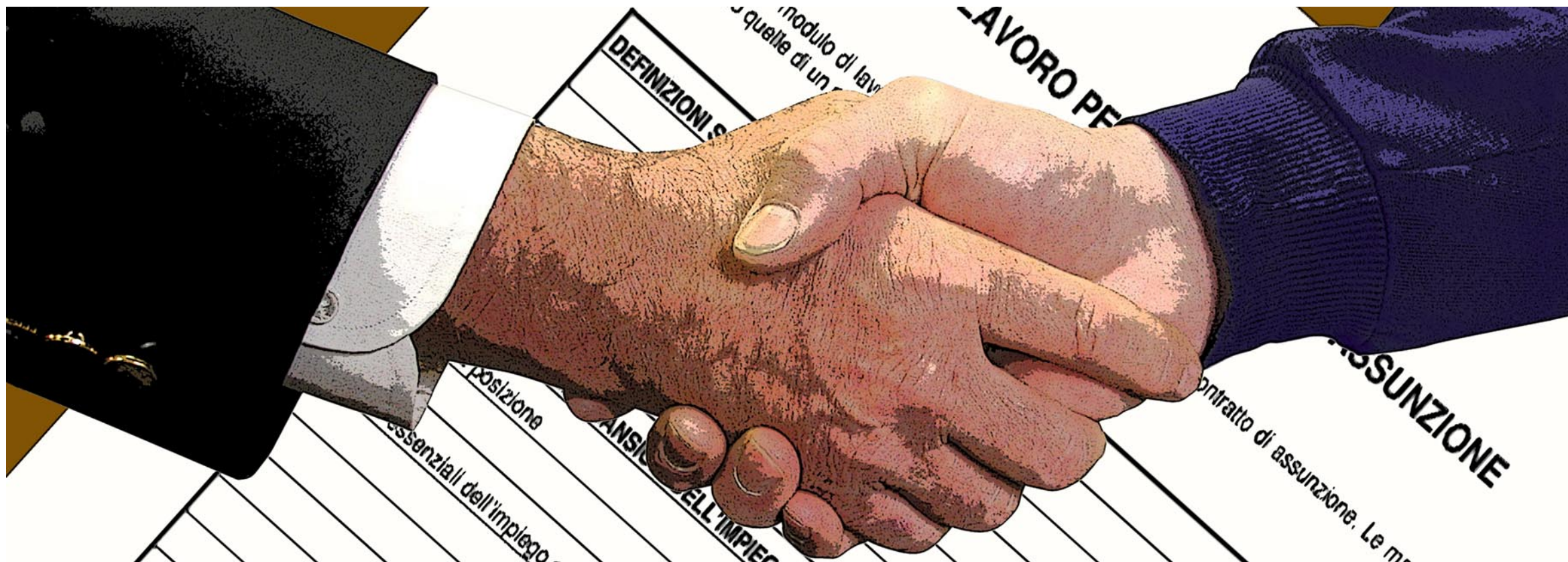
Una rottura degli schemi nel metodo motivato dal premier con il fatto che al governo interessa il consenso delle famiglie italiane, non

quello delle associazioni. Un cambiamento di confronto che, se ha portato il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi a mitigare i toni nei confronti del governo, ha indotto la leader della Cgil Susanna Camusso a sostenere che «c'è in corso una gara tra tutti i ministri a spiegare che loro, per carità, dal sindacato al massimo accolgono dei consigli ma non intendono fare nessuna discussione».

Ma allora la concertazione nell'era

Renzi è finita veramente in soffitta? Sarà sostituita da una diversa modalità di confronto? Abbiamo posto queste domande a due parlamentari del Partito democratico che in passato hanno ricoperto ruoli importanti nelle associazioni datoriali e sindacali: il senatore Giorgio Santini, già segretario aggiunto Cisl, e il deputato Giampaolo Galli, già direttore generale di Confindustria.

@raffacascioli



Serve un nuovo metodo

GIORGIO
SANTINI

È paradossale che nel momento in cui il governo Renzi mette in campo provvedimenti incisivi per sostenere i redditi dei lavoratori e per ridurre la tassazione sulle imprese si registri un nasprimento (per ora solo dichiarato) nei rapporti con la Confindustria e i sindacati, in particolare la Cgil. Nella dialettica «aspra che si è accesa in questi giorni tra il presidente del consiglio e «la strana coppia Squinzi-Camusso» si rischia di non capire la reale motivazione, in particolare se si è in presenza di un cambiamento radicale dei rapporti in chiave autoritaria da parte del governo verso le parti sociali.

Non penso sia così, anche se indubbiamente il momento di emergenza politica, economica e sociale che il paese sta attraversando obbliga tutti i soggetti ad un cambiamento sostanziale dei propri comportamenti, evitando di restare prigionieri del passato e di posizioni conservatrici. Il presidente del consiglio ha la necessità di parlare al paese con l'unico linguaggio che oramai è concesso alla politica, quello dei fatti, delle risposte concrete al grave disagio sociale e alla disaffezione crescente verso la politica da parte dei cittadini. In questa semplificazione soprattutto comunicativa marca in modo forte la distanza con le ritualità del passato, soprattutto nella loro versione «inconcludente» e di eterna discussione.

Non credo (e sbaglierebbe se lo facesse) che il presidente Renzi intenda sottovalutare la valenza di rappresentanza e di partecipazione alla vita democratica che è assicurata dalle grandi organizzazioni sindacali e datoriali, e in generale dall'insieme dei corpi intermedi, vero tessuto connettivo della civile convivenza e della dialettica democratica. È importante allora che il governo sappia davvero «ascoltare» le istanze e le proposte delle rappresentanze sociali ed economiche, come uno dei presupposti fondamentali delle scelte che esso è chiamato ad assumere. Per quanto riguarda sindacato ed associazioni datoriali è di fondamentale importanza che nello svolgere il loro insostituibile ruolo di rappresentanza di lavoratori e imprese, abbiano non solo la capacità di avanzare critiche ma prima ancora quella di fare proposte e di assumersi la responsabilità necessaria per farle andare avanti. Ad esempio in tema di concertazione è indubbio

che una stanca ripetizione di incontri tra parti sociali e governo, dove si mette in atto un dialogo fra sordi del tutto inconcludente, non serva né al governo né alle parti sociali e soprattutto, non serve al paese.

Viceversa se la concertazione, come avvenuto in questo paese nei momenti più critici della vita economica e sociale (nel 1984 e nel 1993 ad esempio) è innanzitutto la condivisione di obiettivi e la conseguente assunzione di responsabilità per attuarli, l'utilità politica, economica e sociale dalla concertazione sarebbe concreta e visibile, di grande aiuto per un paese, stremato e disorientato come il nostro. Spetta dunque al governo e alle parti sociali un compito importante. Uscire dagli schemi «contrapposti», entrare nel merito di come realizzare nei prossimi mesi tutte quelle azioni politiche che rispondono innanzitutto alla maggiore priorità del paese: fare ripartire la crescita e con essa l'occupazione attraverso la riduzione della tassazione per lavoratori ed imprese, politiche di investimenti e di rilancio economico nei diversi settori manifatturiero, energetico, infrastrutturale, ambientale, costruendo una diversa politica di sviluppo anche in Europa.

Le parti sociali possono dare un grande apporto se sapranno guardare alla sostanza come hanno fatto nelle loro migliori esperienze in materia di riforma della contrattazione e recentemente con l'importante accordo sulla rappresentanza. Ad esempio è poco utile che le parti sociali cristallizzino il loro dissenso sui temi più complessi come la flessibilità del mercato del lavoro; è molto più efficace se sapranno assumere un ruolo di protagonismo diretto per orientare le nuove misure previste nel decreto del governo verso le maggiori opportunità di lavoro per i giovani, come in effetti esse vogliono realizzare.

L'occasione di un programma del governo tutto orientato alla crescita e al lavoro con le riforme della fiscalità, della pubblica amministrazione, della revisione della spesa pubblica in chiave anti-sprechi, di riduzione dei costi della politica è preziosa anche per le parti sociali che sono chiamate a mettersi in sintonia con questi obiettivi per contribuire a migliorarli e rafforzarli contro le tante rendite di privilegi, di conservazione, di difesa anche corporativa di interessi. In questo percorso nuovo, scandito dall'esigenza del cambiamento, dalla forza del pragmatismo che sa prendere le decisioni necessarie, il governo e le parti sociali possono sicuramente ritrovare molti punti in comune, che alla fine renderanno più forti entrambi nella capacità di rispondere ai bisogni del paese per costruire un futuro di lavoro, di inclusione sociale, di partecipazione democratica e di speranza.

*Uscire dalla
logica degli
schemi
«contrapposti»
Meglio entrare
nel merito*

Accettare il cambiamento

GIAMPAOLO
GALLI

Al di là dei fattori contingenti, le organizzazioni delle imprese, a cominciare da Confindustria, non possono non essere dalla parte del cambiamento promosso da Matteo Renzi. La ragione è che Renzi ha ingaggiato una lotta senza quartiere contro i due grandi nemici delle imprese, la burocrazia e le tasse. Si può legittimamente dubitare della capacità del governo di condurre in porto questo programma. Ma siamo solo alle prime battute e un giudizio sarebbe prematuro. Tra l'altro, per ora l'unico atto concreto del governo è il decreto Poletti che trova il pieno consenso delle imprese, dimostra coraggio e capacità di sfidare vecchie logiche conservatrici e vecchi tabù.

Il fatto assolutamente nuovo di questa congiuntura è che nelle linee di fondo il programma enunciato da Renzi va incontro anche alle richieste che sono venute dal mondo sindacale. Se c'è qualcuno che ha titolo di lamentarsi per i comportamenti della «strana coppia Squinzi-Camusso», questo qualcuno è Enrico Letta non certo Matteo Renzi. Per quanto corta sia diventata la nostra memoria nell'era dei social network, è impossibile dimenticare che poche settimane fa sia Squinzi che Camusso e gli altri leader sindacali criticarono pesantemente la legge di stabilità Letta-Saccomanni come troppo timida, insufficiente, da bocciare. Un giudizio severo accolse altresì l'emendamento su *spending review* e cuneo fiscale: si disse che non era sufficientemente determinato nel devolvere tutti i proventi dei tagli di spesa a riduzione del cuneo fiscale. Enrico Letta fu costretto ad ammettere che 14 euro netti al mese erano troppo pochi. «In busta paga solo una mancia» era il *leitmotiv* che attraversava tutta l'opinione pubblica e tutta la stampa, da destra a sinistra, dal *Giornale* al *Fatto Quotidiano*. In questo clima, gli articoli di Giavazzi e Alesina sul *Corriere della Sera*, che per anni erano caduti nel vuoto, colpivano nel segno. Trovavano il sostanziale consenso delle organizzazioni imprenditoriali, della grande stampa e, forse sorprendentemente, anche dei sindacati. Diventavano il nuovo paradigma economico. Ne prese atto la stampa internazionale che giudicò Letta un bravo diplomatico, ma non un uomo capace di fare i cambiamenti che erano necessari per l'Italia.

Fabrizio Saccomanni in vari documenti inviati al par-

*Chi ha
criticato Letta
per timidezza
ora non può
che sostenere
Renzi*

lamento segnalava che la spesa pubblica negli ultimi anni era già stata notevolmente ridotta ed ammoniva che tagli ulteriori erano possibili e auspicabili, ma solo attraverso un'accurata *spending review* la cui attuazione avrebbe richiesto svariati anni. Tant'è che la prima versione della legge di stabilità prevedeva tagli da *spending* pari a zero nel 2014, e a 3, 7 e 10 miliardi nei successivi tre anni, dal 2015 al 2017. Parole al vento, prediche inutili. La crisi economica e il vento dei populismi spazzavano via questi ragionamenti, che pure nessuno contestava nel merito analitico. La classe dirigente del paese sembrava sparita, gli economisti balbettavano. Nessuno era in grado di dire dove si sarebbero potuti trovare i 10 o i 30 miliardi che tutti dicevano essere necessari. Lo avrebbe fatto, qualche settimana dopo e in totale solitudine, Carlo Cottarelli. Dovremmo fargli un monumento, se non altro perché, dopo anni di chiacchiere, ha ridato un significato alle parole: ora sappiamo cosa vuol dire «taglio». Nella situazione che si era determinata fra gennaio e febbraio, il Pd e gli altri partiti di governo non avevano scelta. Si stava concretizzando lo spettro di una sconfitta alle elezioni europee a favore di M5S e forse degli altri partiti che nel frattempo avevano cominciato a cavalcare sentimenti anti euro, come è accaduto domenica scorsa in Francia. L'alternativa era Renzi. E Renzi non poteva che partire da dove Letta aveva fallito: non 14 ma 85 euro in busta paga. Lo sta facendo. E per farlo deve realizzare, entro maggio, una operazione ciclopica di tagli di spesa, mai visti prima nella storia della Repubblica.

Tutti coloro che hanno criticato Letta per eccesso di timidezza, ora non possono che sostenere il tentativo di Renzi. Ha poco senso dire ora che è impossibile trovare le coperture o che i tagli di spesa saranno recessivi. Andava detto prima. A maggio si capirà se l'operazione sarà riuscita, ossia se gli 85 euro saranno in busta paga, e se il paziente sarà ancora vitale dopo draconiani tagli di spesa. Se l'esito fosse negativo non avrebbe senso prendersela con Renzi. Renzi è figlio dell'epoca che stiamo vivendo e la sta interpretando al meglio. Un po' tutti lo abbiamo invocato. Il suo fallimento sarebbe il fallimento di tutta o quasi tutta la classe dirigente del paese o di quel poco che di essa ancora rimane. Alcuni economisti, assai pochi - e fra questi, con molta coerenza, Stefano Fassina - pensano che l'operazione farà danni. A questi economisti e tutti i parlamentari che ne condividono l'analisi mi sento di dire: lavoriamo con spirito costruttivo, ossia per fare i tagli giusti, non per impedire l'operazione. Poter dire domani «l'avevo previsto» sarebbe ben magra consolazione.



FEDERICO
ORLANDO
RISPONDE

■ ■ Cara Europa, ho ascoltato nel telegiornale questo scambio tra una giornalista e Berlusconi. La giornalista, accennando al drammone di Forza Italia fra cerchio magico e falchi, chiede al Cavaliere se sia vero che tale cerchio magico lo condizioni. Pronto come sempre, il Cavaliere replica: «Guardi che qui di magico ci sono soltanto io». Un po' ironia un po' verità, commenta il conduttore. Non mi interessa sapere se sia più probabile l'una o l'altra, mi colpisce che, nel disastro in cui il paese affoga da anni (gli anni in cui il governo Berlusconi negava la crisi e diceva che tutto era strapieno, ristoranti, aerei, luoghi di vacanze marine e invernali) sia proprio necessario, a cominciare dalla tv, occuparsi di tali scemenze.

Ninfa Della Corte, Lodi

Cara signora, le scemenze di cui lei parla sono l'atto finale, l'ultimo giorno, di un'avventura politica di cui oggi si compiono i vent'anni. Il 27 marzo 1994 Berlusconi conquistò il governo a capo della doppia maggioranza Forza Italia-Lega (al Nord) e Forza Italia-Msi (al Sud): ricorderà che il secessionista Bossi e il nazionalista Fini «non volevano prendere nemmeno un caffè alla buvette». Contro il disegno berlusconiano noi del «Giornale» – fondato da Montanelli nel 1974, ma poi acquistato da Berlusconi – combattemmo una durissima battaglia: non volevamo che l'Italia, dopo il decennio del Divo o del Caf, finisse nelle mani di chi ne avrebbe continuato le gesta da destra, essendo tale l'orientamento politico del Cavaliere.

Di quali fossero i suoi interessi aziendali e in primo luogo televisivi, e quale politica fosse con essi coerente,

non faceva mistero nelle riunioni coi direttori dei suoi media nella villa di Arcore, l'ultimo sabato di ogni mese, e che io riportai nel primo libro dell'infinita letteratura poi uscita sul tema, «Il sabato andavamo ad Arcore», ed. Larus, 1995.

Ieri il Mulino ha pubblicato l'ultimo saggio in merito, «Vent'anni dopo. La parabola del berlusconismo», di Piero Ignazi, ordinario di politica comparata all'Università di Bologna. Berlusconi assommò il terrore anticomunista delle massaie e dei pensionati ignoranti e la voluttà di anarcoliberalismo delle classi attive o di quanti erano abituati a vivere fuori legge; e vinse le elezioni del 27-28 marzo 1994, le prime della seconda repubblica, sconfiggendo la «gioiosa macchina da guerra» di Occhetto e il centrismo popolare-liberale che avevamo messo su col partito popolare (Martinazzoli,

Bindi, Jervolino) e col movimento referendario (Segni, Zanone, Rutelli) ai quali demmo l'appoggio del «Giornale» prima che ce lo togliessero di mano. Se l'Italia forgiata da Berlusconi quel giorno sia migliore dopo vent'anni, lo possono dire i lettori. Che esso abbia lasciato «un'impronta profonda nella cultura politica e tout court del paese» non significa molto. L'impronta è stata positiva o negativa? Siamo al di sotto della Grecia, e questo dovrebbe dire qualcosa anche ai politologi di moda, che pur riconoscono tuttavia il fallimento di tutti i progetti berlusconiani: partito liberal-conservatore, modernizzazione del paese, rivoluzione liberale. Per la ragione molto semplice, aggiungerei, che era assurdo il punto di partenza: non si può fare la «rivoluzione liberale» con un partito liberal-conservatore. La mitologia ha creato sirene, minotauri, chimere, ma sono mostri.

... RIFORME ...

Non basta solo la forza trainante di un leader

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ SOFIA
■ ■ VENTURA

Ma tutto ciò non basta per rivoluzionare un paese e ricostruirlo. È utile (non sufficiente) per aggredire le incrostazioni. Ma non basta. Le incrostazioni sono tante, diffuse, spesso nascoste, altre volte evidenti ma così ampie e antiche che è quasi impossibile immaginare come affrontarle (un esempio per tutti: le regioni a statuto speciale). Non bastano la forza del leader, la sua abilità di spargliare le carte. Servirebbe, come va ripetendo con le sue prediche inutili, ma così acute e calzanti, Luca Ricolfi, una task force che non anteponesse la velocità alla qualità del risultato da raggiungere e con competenza e pazienza lavorasse a tempo pieno ad una seria e radicale riforma (o per meglio dire insieme di riforme) dello stato in tutte le sue componenti e a tutti i livelli.

E altrettanto sarebbe necessario in quegli ambiti, dal fisco al mercato del lavoro, ove ogni intervento può produrre conseguenze rilevanti, positive o negative, ove le conseguenze non intenzionali sono sempre in agguato e le buone intenzioni, magari viziate da senso co-

mune, possono produrre effetti disastrosi. Un approccio di sistema, tanto radicale e profondo quanto ponderato: questo sarebbe necessario per ridare fiato al paese; un approccio che certo trarrebbe forza dal nuovo discorso pubblico incarnato dal nuovo leader. Ma questo approccio al momento non sembra che ci sia.

Quello che oggi emerge, almeno attorno ad alcune questioni molto rilevanti, è la soluzione spiccia, non molto pensata, ma che si presta a fare da «evidente» indicatore della volontà riformatrice del governo. Essa può anche prestarsi a fungere da grimaldello, ma in un gioco di azioni e reazioni, di bluff e scommesse molto, molto rischioso.

Prendiamo il caso della legge elettorale. Renzi ripete che si è riusciti a fare ciò che per anni si è tentato senza riuscire. È vero? Solo in parte, molto in parte. La legge (che per inciso è falso che – come sostiene il premier – consentirà di governare per cinque anni, per il semplice motivo che siamo in un sistema parlamentare, tanto più che garantisce sì la scelta dei governi, ma non l'omogeneità delle loro maggioranze) è stata per il momento approvata solo alla camera. Questo è già un risultato, ma alla sua approvazione si è giunti solo grazie al suo notevole depotenziamento: se ap-

provata varrà solo per la camera dei deputati. Ciò significa che il risultato è stato raggiunto ridimensionando drasticamente la portata del primo passaggio e rinviando a quello successivo – di non semplice realizzazione – la riuscita dell'operazione, ovvero alla riforma del senato (peraltro molto discutibile). In pratica si spacca un azzardo per un risultato. Il che non significa che l'azzardo non possa condurre a vincere la partita, ma la partita è ancora tutta da giocare. E la partita da giocare è difficile, anche a causa del vizio di origine di questo governo, nato da un blitz – certamente legittimo – e per questo basato su una maggioranza problematica, nonché a causa dell'equilibrio necessario tra maggioranza di governo e maggioranza per le riforme costituzionali (in parte a sua volta reso ancora più arduo da quell'origine viziata).

A Renzi va dato atto di aver creato uno scompiglio che può tradursi in una forza creatrice e di cambiamento. Il problema è che sembra non essere molto consapevole che bisogna anche andare oltre. Che i suoi specifici progetti devono anche assumere una forma e una forza credibili, anche agli occhi dei desti-

natari (si chieda, ad esempio, a un piccolo imprenditore cosa pensa delle prime misure economiche profilate). E sembra sia scarsa anche la consapevolezza che le riforme, quando realizzate, produrranno conseguenze direttamente legate al modo in cui sono state disegnate.

Se si è proceduto privilegiando velocità ed effetti sull'opinione pubblica, pensando che la forza trainante del leader e le sue quattro idee sul mondo (quattro idee come abbiamo tutti noi, che però anche solo per andare da un medico bravo magari chiediamo consiglio, anche a più persone, possibilmente non l'ultimo amico conosciuto che ci sembra simpatico o l'amico fidatissimo che però di mestiere fa l'idraulico) possano sopprimere a competenze non sempre all'altezza, le sorprese prodotte dagli effetti inintenzionali di

cui si diceva, o anche da conseguenze prevedibili ma sottovalutate, potrebbero essere amare.

Correre, sconcertare e spargliare ora può essere certo molto efficace. Ma farlo a scapito del pensare (con il corollario di dare del disfattista a chiunque osi avanzare dubbi) non è né utile né necessario.

@sofiajeanne

Servirebbe
anche una task
force che non
anteponesse
la velocità
alla qualità

... FORZA ITALIA ...

Male i sondaggi, infuriano le lotte. E Silvio non c'è più

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ FABRIZIO
■ ■ RONDOLINO

Pensionata la storica segretaria Marinella, ridimensionato il ruolo del portavoce Bonaiuti (che nell'antica corte incarnava la tonalità lettiana), rarefatti persino i contatti con Verdini (che del berlusconismo politico è l'unico vero professionista ancora in campo).

Il controllo di Francesca Pascale, in tandem con Maria Rosaria Rossi, nominata con apposita bolla «capo dello staff del presidente», si è fatto pressoché totale, e potrebbe diventare assoluto in caso di arresti domiciliari: l'ex valletta di Telecafone, che ha perso contro i

figli la battaglia per il matrimonio, ha però vinto con il fidanzato la guerriglia per il partito. O almeno così sembrerebbe, visto che la nomina del pletorico Comitato di presidenza, con membri di prima e seconda fascia, certifica soprattutto il potere assoluto del leader e soltanto marginalmente gli equilibri interni.

La candidatura di Marina o di Barbara, assai più dei fantomatici «club», è sembrata il segno di un possibile rilancio. Ma il dibattito sui figli si è concluso (almeno per ora) con un nulla di fatto. Un po' perché i sondaggi sono contrastanti nel valutare il peso dei singoli candidati, ma concordano nel segnalare che un Berlusconi

junior in lista non vale molto di più del nome del padre nel simbolo. Un po' perché la vera partita, se mai ci sarà, si giocherà alle elezioni politiche. E un po' perché la famiglia, o per meglio dire le due famiglie matrilineari, sono spaccate sulla scelta.

Il vero punto interrogativo riguarda il destino personale di Berlusconi, che si deciderà il prossimo 10 aprile: gli arresti domiciliari, subito esecutivi,

cancellerebbero l'ex Cavaliere dalla scena pubblica per molti mesi.

L'affidamento ai servizi sociali, invece, aprirebbe uno scenario diverso, anche perché la sentenza potrebbe essere differita di qualche settimana e Berlusconi potrebbe partecipare alla campagna elettorale. Ma il finale rimane in ogni caso incerto, e ambiguo, e anche un po' deprimente.

@frondolino

Culla

Fiocco azzurro a Europa. È nato ieri Mattia, primogenito del nostro collega e amico Rudy Francesco Calvo. Al piccolo Mattia, alla mamma Simona e al papà gli auguri affettuosi della direzione, dell'amministrazione e della redazione.

... EDITORIALE ...

Più poteri al premier?

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ STEFANO
■ ■ MENICCHINI

Ma converrebbe a tutti, anzi ai parlamentari più che a chiunque altro, sottrarre a questi governanti impazienti lo scudo dietro al quale riescono a nascondere lentezze e

fallimenti: l'inefficienza del processo politico. Un argomento insidioso perché vero. Un ostacolo alla trasparenza e al potere del cittadino di farsi un'opinione. In ultima istanza, un *vulnus* alla democrazia reale, concreto e attuale, non fantomatico.

@smenicchini

EUROPA sull'iPad
ve la regaliamo noi

EUROPA di oggi,
e quella d'archivio ogni
giorno gratuitamente
dormunque siate

DISPONIBILE SU APP STORE

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile

Stefano Menichini

Condirettore

Federico Orlando

Vicedirettori

Giovanni Cocconi

Mario Lavia

Segreteria di redazione

segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione

via di Ripetta, 142 - 00186 Roma

Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl

con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione

Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri

Mario Cavallaro
Lorenzo Clorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione

SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:

A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20139 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa

COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa

LITROSUD Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti

Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 100000 euro
Simpatizzante 50000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea
433,00 euro
● Versamento in c/c postale
n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»